

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

Doc. LVII
n. 1-A/bis

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE **(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

(RELATORI MORO e ROSSI)

Comunicata alla Presidenza il 15 luglio 1996

SUL

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO- FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 1997-1999

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito
dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362)*

presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
dal Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica
e dal Ministro delle finanze

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 28 GIUGNO 1996

ONOREVOLI SENATORI. - Le caratteristiche del documento che stiamo esaminando sono queste:

1. *Premessa:*

Nel 1997 i saldi tendenziali della finanza pubblica miglioreranno di circa 33.000 miliardi: il 64 per cento di questa cifra sarà per tagli alle spese, il 34 per cento per nuove tasse, e si stima che ciò comporterà una riduzione del costo previsto per interessi passivi di circa 600 miliardi.

Dopo questo miglioramento, il rapporto del fabbisogno delle pubbliche amministrazioni sul prodotto interno lordo (PIL), calcolando questo parametro in modo coerente con i criteri metodologici definiti nel regolamento del Consiglio delle Comunità europee, sarà del 5,45 per cento, invece del 3 per cento (massimo) previsto dal trattato di Maastricht.

Naturalmente sappiamo che nel 1998 questo rapporto dovrebbe scendere al 2,82 per cento, ma non possiamo dimenticare che nella primavera del 1998 la valutazione degli Stati membri dell'Unione europea che si candideranno a poter utilizzare la moneta unica europea sarà fatta sulla base dei risultati effettivi del 1997 e non sulla base delle previsioni per il 1998.

Inoltre non possiamo dimenticare che di recente il Governatore della Banca centrale olandese, Duisenberg, e l'ex Primo ministro belga, Eyskens, hanno proposto pubblicamente di ridurre il disavanzo pubblico dei loro paesi a meno dell'1 per cento del prodotto interno lordo. In un incontro che abbiamo avuto in V Commissione con i rappresentanti dell'omologa commissione tedesca, i nostri colleghi ci hanno confermato che anche loro hanno l'obiettivo di raggiungere l'obiettivo dell'1 per cento.

E poi insomma, chissà perchè in tutti i Documenti di programmazione economica-finanziaria le cose vanno sempre bene negli anni più lontani nel tempo. Poi, troppo spesso, le previsioni vengono disattese dalla dura realtà dei consuntivi.

Dopo le manovre che il Governo vuole fare, il rapporto dei debiti delle pubbliche amministrazioni sul prodotto interno lordo, calcolando sempre questo rapporto in modo coerente con la definizione dell'Unione europea, sarà del 123,91 per cento invece del 60 per cento (massimo) previsto dal Trattato di Maastricht.

Nel primo caso (quello del fabbisogno sul prodotto interno lordo), i dati dell'Italia non saranno proprio al doppio del massimo consentito: lo supereremo «solamente» dell'82 per cento, mentre nel secondo caso, quello dei debiti accumulati sul prodotto interno lordo, supereremo il doppio del massimo consentito dal Trattato.

Questi sono i numeri, e meraviglia molto leggere nel DPEF che «questa scelta non implica che il Governo abbia rinunciato a presentare l'Italia come candidato all'ingresso dell'Unione monetaria».

Certo, a questo mondo tutto è possibile, ma con dei parametri che superano non diciamo del 5 o 6 per cento, ma dell'80 per cento e di oltre il 100 per cento i dati del Trattato, a noi pare che ci voglia una bella «faccia di tolla» (così si dice in Padania) a presentare l'Italia come candidato.

Nel documento ci sono altre caratteristiche, diciamo tecniche, che durante il lavoro in Commissione abbiamo discusso, senza ricevere nè dalla maggioranza nè dal Governo risposte soddisfacenti.

Eccone due, ma prima ricordiamo che il regolamento del Consiglio delle Comunità europee prevede che i dati da utilizzare per controllare i parametri del trattato di Maastricht devono essere calcolati sul «de-

bito lordo delle pubbliche amministrazioni».

Chiariamo la situazione. È necessario sapere che oltre al bilancio dello Stato, che è composto dagli incassi e pagamenti dei bilanci dei ministeri e degli organi costituzionali, ci sono tre livelli di fabbisogno e di debiti:

a) quelli del settore statale, che è composto dal bilancio dello Stato, più la tesoreria e la cassa depositi e prestiti. I saldi tendenziali dei rapporti fabbisogno-prodotto interno lordo e debito-prodotto interno lordo al 31 dicembre 1997 previsti nel DPEF, dopo le manovre che il Governo intende fare, sono 4,52 per cento e 121,29 per cento;

b) quelli della pubblica amministrazione. Questi sono i dati generalmente assunti a riferimento nei confronti internazionale, ed includono i saldi: del settore statale degli altri enti dell'amministrazione centrale (CNR, ISCO, ENEA, eccetera), delle aziende autonome trasformate in ente pubblico che producono servizi non destinati alla vendita, come l'ANAS, degli enti di previdenza (INPS, INAIL, eccetera), di regioni, province, comuni, e comunità montane, e degli enti delle amministrazioni locali, come le USL, le camere di commercio, le Università, eccetera. Per il 31 dicembre 1997 i saldi previsti nel decreto di programmazione economica-finanziaria, dopo le manovre, sono del 5,45 per cento e del 123,91 per cento;

c) quelli del settore pubblico, che includono i dati delle pubbliche amministrazioni e quelli delle aziende municipalizzate. Per il 31 dicembre 1997 i saldi previsti nel decreto di programmazione economica-finanziaria, dopo le manovre, sono del 4,88 per cento e del 124,74 per cento.

La prima considerazione riguarda le cosiddette «spese sotto la linea».

Ricordiamo che esse dovrebbero comunque far parte del fabbisogno del settore statale, della pubblica amministrazione e del settore pubblico, come diciamo da sempre, e come siamo riusciti a far dichiarare anche al Presidente della Corte dei conti in occasione della sua audizione sul DPEF con

i parlamentari della V Commissione della Camera e del Senato.

Ma ciò malgrado le statistiche del documento e le comunicazioni ufficiali continuano a citare dati non corretti, come il rapporto del fabbisogno sul prodotto interno lordo del 4,5 per cento previsto per la fine del 1997, citato da tutti, ma che è un dato «non applicabile» nella circostanza. Con Maastricht non c'entra niente, perchè si riferisce al debito del solo settore statale, e perchè esclude tutte le spese contabilizzate «sotto la linea».

Seconda considerazione: voi tutti sapete che se al debito pubblico all'inizio dell'anno si aggiunge il fabbisogno dell'anno, si dovrebbe ottenere il debito pubblico alla fine dell'anno.

Se voi leggete il DPEF vedrete che questa «prova del nove» funziona benissimo con i dati del debito delle pubbliche amministrazioni, ma, come dicono i contabili, «non quadra» per il debito del solo settore statale e per quello del settore pubblico.

Per i dettagli potete vedere l'allegato 1.

In pratica nei tre anni del decreto di programmazione economica-finanziaria il debito diminuisce complessivamente di circa 40.000 miliardi, ma nel documento non c'è nessuna spiegazione: è un errore della Ragioneria oppure dobbiamo aspettarci delle stangate di cui nessuno ha il coraggio di parlare?

2. Siamo in presenza di un concreto pericolo di recessione

Come abbiamo visto il DPEF prevede altri aumenti delle tasse, che vanno ad aggiungersi agli aumenti della cosiddetta «manovra di giugno».

Il DPEF prevede che le entrate tributarie tendenziali («a legislazione vigente») aumenteranno di 9.500 miliardi nel 1997 e di altri 2.300 miliardi nel 1998.

Noi siamo convinti che ci sono spazi per significativi tagli a spese improduttive e di mero assistenzialismo, e per questo motivo ci dichiariamo assolutamente contrari a nuove tasse.

Il Governo invece ha deciso di aumentare le tasse, e su questa via i Parlamentari del Gruppo della «Lega Nord per l'indipendenza della Padania» non possono assolutamente seguirlo.

Certo, nelle dichiarazioni programmatiche il Presidente Prodi aveva detto e scritto che «...il Governo si impegna a mantenere la pressione fiscale invariata rispetto ai livelli del 1995 per tutto il triennio 1996-1998».

Ma nel 1995 gli italiani avevano pagato delle *una tantum*. Si trattava di imposte assolutamente straordinarie, che avrebbero dovuto essere pagate solo nel 1995, e poi basta.

Invece adesso il Governo vuole renderle strutturali e farle pagare fino al 1998.

Noi consigliamo al Governo, per il bene del paese, di ripensarci e di cambiare strategia, e questo per tre semplici motivi.

Primo motivo i consumi sono in continua diminuzione. Questo significa negozi che chiudono, fabbriche con ordini che diminuiscono, disoccupazione in aumento e concreto pericolo di recessione.

Secondo motivo: rendendo strutturali fino al 1998 le *una tantum* del 1995, e quindi di fatto aumentando le tasse degli italiani per altri tre anni, Prodi e i suoi ministri saranno meno motivati nell'opera di riduzione della spesa pubblica.

Invece, se avranno la forza di rinunciare a questo cuscino, a questo polmone finanziario, dovranno fare di necessità virtù, e così saranno sicuramente più incisivi nel progetto di razionalizzazione della spesa e di lotta agli sprechi ed ai privilegi.

Terzo motivo: non bisogna dimenticare la reazione dei cittadini. La pressione fiscale reale nel nostro Paese è di gran lunga la più alta dell'Unione europea. Le statistiche ufficiali della classifica della pressione fiscale rispetto al PIL ci mettono qualche gradino sotto la Danimarca ed altri paesi, tra cui la Francia.

Ma non bisogna dimenticare che il nostro PIL tiene conto dell'economia sommersa, e di conseguenza è stato rivalutato per tener conto di questo fenomeno: ma questo significa che la pressione fiscale di quelli che pa-

gano le tasse è sicuramente superiore al dato ufficiale.

In presenza di nuove tasse per sostituire il gettito dei prelievi *una tantum*, noi crediamo che assisteremo ad una giusta, motivata e durissima protesta dei cittadini e delle imprese.

Il Governo dovrebbe ripensarci, anche perchè di spese da tagliare e di soldi da incassare senza aumentare la pressione fiscale ce ne sono ancora tanti, e quello che segue è solo un piccolo elenco:

le spese per il Giubileo;

i miliardi che il Governo vuole dare al Banco di Napoli, invece di venderlo o chiuderlo;

i dipendenti pubblici in eccesso, che possono e devono essere individuati, spostati dagli organigrammi ed utilizzati per lavori di pubblica utilità;

un vero blocco ai prepensionamenti;

la privatizzazione della Consob e delle costituende *authorities*;

i falsi invalidi;

la concessione ai privati della gestione dei musei e di altri beni culturali;

l'intensificazione dei controlli fiscali nelle province dove il SECIT, nello studio pubblicato nell'agosto del 1995, individuava la più alta evasione dell'IVA. Ricordiamo che le prime 27 province in testa a quella classifica dell'evasione erano 27 province meridionali;

i contributi SCAU evasi, che possono e devono essere incassati al più presto;

il recupero dei contributi comunitari erogati all'AIMA ed indebitamente percepiti;

e tante, tante cose ancora.

Ma anche dopo aver recuperato questi quattrini e tagliato queste spese il Governo non potrà pensare di rendere strutturali le *una tantum* del 1995: la pressione fiscale nel nostro paese è troppo alta, ed è necessario che diminuisca al più presto, perchè le nostre aziende non riescono più ad essere competitive ed il mercato interno dei consumi è letteralmente bloccato.

Il Governo dovrebbe invece far partire immediatamente una profonda riforma dello Stato finalizzata all'obiettivo di eliminare la costosa ed inutile intermediazione di Roma, responsabilizzare la spesa e rendere trasparenti i suoi meccanismi di finanziamento.

3. *L'importanza dell'Unione monetaria*

Le migliori leggi approvate dal nostro Parlamento negli ultimi anni sono quelle che hanno recepito direttive comunitarie, e le grandi occasioni che abbiamo perso sono riconducibili al mancato recepimento di principi comunitari.

Vi ricordiamo, solo per fare due esempi, che in moltissimi interventi che sentiamo in quest'aula si dichiara:

o che il servizio del debito pubblico è eccessivo ed impedisce praticamente ogni investimento, sia per difendere la competitività delle aziende (e questo, colleghi, è il modo di gran lunga più efficace per combattere la disoccupazione) sia, ormai anche nel campo sociale;

oppure che è necessario combattere più seriamente l'evasione fiscale.

Se fossimo stati vincolati al rispetto dei parametri di Maastricht fin dagli anni Sessanta, oggi non staremmo trasferendo ai nostri figli un debito pubblico che ha assunto ormai livelli che potrebbero addirittura spezzare il legame di solidarietà che ha sempre legato le generazioni.

E se avessimo recepito correttamente la IV direttiva della CEE, notificata nel lontano 1978 (e non ancora recepita completamente) gli attori di «Tangentopoli» e gli evasori fiscali avrebbero avuto la vita molto, ma veramente molto, più difficile.

La coalizione che supporta il Governo Prodi ha detto e ripetuto durante l'ultima campagna elettorale che era assolutamente necessario fare parte dell'Unione monetaria fin dall'inizio, e almeno su questo argomento dicevamo le stesse cose ed avevamo le stesse convinzioni: l'Unione monetaria è

troppo importante, sia dal punto di vista economico che da quello politico.

Il vantaggio più importante, dal nostro punto di vista, è quello del contributo che darà al senso di appartenenza a un'entità unica dei cittadini europei: ma la nostra esclusione (sicurissima, con questo DPEF) dalla prima fase della moneta unica avrà, temiamo, proprio il significato opposto.

Inoltre, questa era l'occasione per dire la verità agli italiani, e di far capire ai nostri concittadini che la vera solidarietà è quella verso le generazioni future.

Che non possiamo continuare a spendere oggi le tasse che i nostri figli dovranno pagare domani, senza avere in cambio assolutamente niente dallo Stato, ma solo per pagare debiti che noi stiamo accumulando e trasferendogli.

Era l'occasione per discutere pubblicamente e serenamente se i debiti che abbiamo ricevuto dalla generazione precedente devono essere pagati da noi, a prezzo di grandi sacrifici (ma impostando in questo modo il problema, senza raccontare bugie, potremmo anche accettarli), o debbano essere ripartiti su due o più generazioni, con sacrifici immediati minori, ma con un costo complessivo più alto. Oppure se ai debiti che abbiamo ereditato dobbiamo semplicemente aggiungere qualcosa di nostro, e trasferire cinicamente il tutto ai nostri figli, esattamente come hanno fatto con noi i nostri padri.

Ed era l'occasione buona per far capire agli italiani che un elevato disavanzo di bilancio è pericoloso sotto il profilo economico e sociale.

Ma andiamo anche più sul concreto: la partecipazione all'Unione monetaria significa, questo è vero, perdere definitivamente la possibilità di lasciare svalutare la moneta.

Ma significa anche e soprattutto eliminare il rischio di cambio ed eliminare i differenziali di tassi di interesse. Così avremo la garanzia che le imprese e lo Stato italiano si potranno finanziare alle stesse condizioni delle imprese e dei governi degli altri Stati membri dell'Unione monetaria. Sembra un sogno, e invece è una cosa concreta, alla

quale stiamo rinunciando per paura, perchè al Governo manca il coraggio di dire la verità ai cittadini e di fare proposte nuove, coraggiose.

Insomma, leggendo questo DPEF, conoscendo i drammatici problemi del paese e leggendo che si vuole combattere la disoccupazione con «un programma per immettere giovani nella pubblica amministrazione con contratti a tempo parziale»(!), leggendo, in un documento di questo spessore, che «il Governo organizzerà altresì una Conferenza nazionale per l'occupazione» ed altre perle di questo genere, ci è venuto in mente quello che ha detto Dario Fo ai funerali di Eduardo De Filippo: non gli piacevano i professori, i cattedratici, quelli «che quando tu gli indichi la luna, ti guardano il dito».

4. Con il DPEF presentato dal Governo non faremo mai parte dell'UE

Abbiamo sempre detto e ripetuto che con questa organizzazione del sistema-paese non avremmo mai potuto rispettare i parametri di Maastricht.

Dunque era ed è ora più che mai necessario cambiare la struttura e l'organizzazione del Paese.

Durante la campagna elettorale l'«Ulivo» si era impegnato solennemente con gli elettori, ricordando in ogni occasione la necessità di arrivare puntuali alla scadenza della moneta unica.

Ma, come abbiamo visto, anche se il Governo centerà tutti gli obiettivi descritti nel DPEF, noi non rispetteremo i parametri del trattato di Maastricht. Ed è francamente incredibile leggere nel DPEF frasi come questa: «...il mutamento del quadro economico non consente, al momento, una accelerazione del processo di avvicinamento ai criteri di convergenza».

Ma quale mutamento di quadro economico? Le cose non sono cambiate in modo così significativo dal periodo della campagna elettorale e da quando il governo Prodi ha chiesto la fiducia. Speriamo che il Governo non voglia far credere agli italiani

che il quadro economico è cambiato così, di colpo. Un brutto mattino Prodi, Ciampi e Visco si sono svegliati, e qualcuno ha detto loro che nella notte il quadro economico era mutato, che si era deteriorato. Che non potevamo più rispettare i parametri di Maastricht.

La verità è che tutti sanno che con il paese organizzato in questo modo la situazione dei conti pubblici è insostenibile e continuerà a peggiorare.

A meno che... a meno che questo Governo, questi sindacati, questa maggioranza, abbiano già deciso di fare ricorso ad imposte patrimoniali straordinarie ed a qualche operazione straordinaria sul debito pubblico, e stiano solo aspettando il momento migliore per imporre le proprie scelte economiche alla popolazione e fare partire questo progetto: naturalmente dopo aver messo sotto saldo controllo i mezzi di informazione, quelli di formazione culturale, e dopo aver concordato i reciproci aiuti, necessari perchè il progetto riesca senza eccessive tensioni sociali.

Solo per la cronaca, poichè sentiamo nei dibattiti e leggiamo sui giornali dati ed informazioni totalmente mistificanti, vediamo da vicino la situazione di uno dei parametri del trattato di Maastricht.

Vediamola, dopo aver ricordato che il regolamento del Consiglio delle Comunità europee prevede che i dati da utilizzare devono essere calcolati sul debito lordo delle pubbliche amministrazioni, che abbiamo già commentato in precedenza.

In rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo dovrebbe essere del 60%. Ebbene, Dal DPEF vediamo che se va tutto bene, se il Governo realizzerà tutti i suoi progetti e tutte le sue manovre, il rapporto sarà:

del 124,3% al 31 dicembre 1996. L'obiettivo del Governo è di migliorare il rapporto dello 0,71%. In percentuale sull'anno precedente, il miglioramento che il governo Prodi vuole realizzare è dello 0,57%.

del 123,91% al 31 dicembre 1997. L'obiettivo del Governo è di migliorare il

rapporto dello 0,39%. In percentuale sull'anno precedente, il miglioramento che il governo Prodi vuole realizzare è dello 0,31%.

del 120,9% al 31 dicembre 1998. L'obiettivo del Governo è di migliorare il rapporto del 2,94%. In percentuale sull'anno precedente, il miglioramento che il governo Prodi vuole realizzare è del 2,37%.

del 117,76% al 31 dicembre 1999. L'obiettivo del Governo è di migliorare il rapporto del 3,21%. In percentuale sull'anno precedente, il miglioramento che il governo Prodi vuole realizzare è del 2,65%.

Come sempre i miglioramenti non sono per quest'anno o per l'anno venturo, ma cominceranno tra qualche anno. E vedrete che, purtroppo, come al solito saranno disattesi.

Ma anche se il governo realizzerà tutti i suoi obiettivi, al 31 dicembre 1999 saremo sempre (se tutto va bene) a quota 117,76%: saremo ancora sostanzialmente a più doppio del massimo consentito.

Con questo *trend* arriveremo al 60% in altri 8 anni, nel 2007: ma a quel punto l'Europa sarà lontana anni luce.

Perchè i nostri concittadini europei avranno fatto investimenti, avranno aziende competitive, saranno su altri pianeti... e l'Italia sarà divisa in due. Ma non saranno Nord e Sud.

L'Italia sarà divisa in due perchè la metà dei cittadini italiani sarà formata da disoccupati e da pensionati, mentre l'altra metà sarà costituita da dipendenti dello Stato.

Gli stipendi degli statali, le pensioni e la cassa integrazione saranno tutti pagati con il debito pubblico... finchè non salterà tutto in aria.

Questa è la fine inevitabile di un modo di fare politica che non affronta mai i problemi, ma continua a nasconderli ed a rinviarne la soluzione.

Ma fino a un minuto prima dello scoppio del caos economico e dell'inflazione vedrete che ci sarà qualcuno:

che dirà che a lui il federalismo gli sta bene, ma la secessione no;

che dirà di stare tranquilli, perchè abbiamo un saldo primario positivo;

che bisogna privatizzare ma non bisogna svendere;

che bisogna finalmente bonificare Bagnoli;

che dobbiamo salvare il Banco di Napoli e quelli che verranno dopo di lui;

che dobbiamo essere solidali e dobbiamo continuare a pagare le (false) pensioni di invalidità ai nostri 7.200.000 invalidi;

eccetera. Tanti eccetera: almeno 100, e li potete leggere tutti nel debolissimo DPEF che stiamo esaminando.

5. *Soluzione alternativa: il progetto «responsabilità e trasparenza»*

Ma non bisogna solo criticare.

Nel DPEF di due anni fa, quando eravamo al governo, avevamo inserito subito, all'inizio, nella premessa di quel documento, che la linea di intervento più importante era «l'avvio di un processo di decentramento dello Stato in senso federale». Ma poi non ci fu niente da fare: una buona parte di quella maggioranza voleva, se possibile, uno Stato centrale ancora più forte.

Nella proposta di risoluzione al DPEF dell'anno scorso ci abbiamo riprovato, e dopo lunghissime discussioni siamo riusciti a fare approvare alla maggioranza il principio di «porre al centro della politica di bilancio per il prossimo triennio, nonchè della più generale azione governativa, i temi dell'occupazione e del decentramento dello Stato in senso federale...».

Ma ancora una volta non c'è stato niente da fare: nella finanziaria del governo Dini non c'era praticamente nessuna seria e significativa proposta di decentramento, ed i parlamentari che avevano firmato con noi la proposta di risoluzione hanno poi bocciato in Aula tutti i nostri emendamenti finalizzati ad iniziare quel processo che, in parallelo ai lavori per una nuova Costituzione, avrebbe preparato il paese ad una nuova organizzazione federale.

Infatti in questo modo, quando fosse stata pronta la nuova Costituzione, essa non

sarebbe caduta come un corpo estraneo in uno Stato organizzato in modo marcatamente centralista, essendo coerente con la nuova organizzazione amministrativa dello Stato.

Oggi è probabilmente troppo tardi: tra poco ci troveremo in piena recessione ed il paese ci sembra ormai condannato a restare fuori dall'Europa, a non investire, a perdere quote di mercato, alla disoccupazione e a disordini sociali.

Il caos economico verso cui ci sta portando il governo Prodi a ben guardare sarà probabilmente uno dei mezzi che consentirà di riformare il paese. Ma questo è proprio uno dei mezzi che noi condanniamo, e che noi cerchiamo di evitare, esattamente come il terrorismo e come ogni tipo di tensione sociale, perchè non è giusto far pagare ai cittadini questo prezzo per un cambiamento che è ogni giorno più necessario, ma che i detentori del potere continuano cingicamente ad osteggiare, disposti a tutto pur di tutelare le loro posizioni di potere.

Noi preferiremmo che il paese cambi grazie ad altri mezzi: leggi ordinarie, leggi costituzionali, federalismo, secessione, rivoluzione gandhiana, cultura, processi di seria informazione ai cittadini, una scuola dove si insegna e dove i professori non facciano politica di parte (la figlia di uno dei parlamentari del Gruppo Lega Nord faceva la quinta elementare nell'aprile del 1992, in una scuola pubblica, e la «professoressa», saputo che il padre era stato eletto Senatore della Lega Nord, lo aveva criminalizzato in pubblico, dicendo alla bambina, in classe, di dire al padre «di non fare cose orribili, e di non dividere l'Italia» eccetera).

Le cose da fare sono esposte qui di seguito. Sono sintetizzate nella nostra proposta di risoluzione al DPEF, ma ci auguriamo che la maggioranza le inserisca nella sua proposta di risoluzione, in modo che si possa tentare, assieme, di salvare il paese dal caos economico.

Le cinque fasi del progetto «responsabilità e trasparenza», che il Governo dovrebbe

impegnarsi ad attivare come assoluta priorità, sono le seguenti:

1° *Mero decentramento, finchè non sarà modificata la Costituzione*

Dovranno essere decentrate quasi tutte le funzioni operative (istruzione, sanità, fisco, eccetera) e dovrà essere soppressa la maggior parte dei ministeri, delle aziende autonome e degli enti con organizzazione centralista.

Al Governo centrale resteranno poche funzioni operative, come la difesa (finchè non avremo l'esercito europeo), come la politica estera (finchè anche questa avrà una dimensione europea), eccetera, oltre agli importantissimi compiti di coordinamento e di controllo.

2° *Far partire al più presto i lavori di una Assemblea costituente, con il compito di realizzare attraverso il federalismo la concorrenza anche nella politica*

Dove c'è concorrenza c'è sempre più efficienza.

Gli Stati federati dovranno avere piena indipendenza, e di conseguenza avranno assoluta capacità legislativa, naturalmente nel rispetto dei principi generali approvati dal Parlamento nella capitale federale.

In prospettiva noi ci auguriamo che questo sia lo schema dell'Europa delle Regioni: questo vuole dire che a regime i principi generali non saranno quelli di Roma, ma quelli di Bruxelles.

In alcuni Stati federati i cittadini eleggeranno amministratori della «Lega Nord per l'indipendenza della Padania», ed in altri Stati federati saranno elette altre forze, con diverse convinzioni politiche.

Ma in presenza di una vera situazione di indipendenza, questa situazione genererà diverse leggi, diverse esperienze e diverse soluzioni pratiche, che saranno automaticamente a disposizione di tutti.

E gli amministratori più oculati saranno quelli che miglioreranno più velocemente e più razionalmente le leggi in vigore nei loro Stati federati, facendo anche tesoro delle esperienze, positive e negative, degli altri.

Questo vuole dire che finalmente la politica si muoverà: usciremo dal medioevo e dalla immobilità di questi anni.

Il Governo federale centrale non potrà emettere titoli del debito pubblico: gli Stati federati emetteranno loro titoli del debito pubblico, con loro garanzie ma senza la garanzia del Governo federale centrale, ai tassi che sapranno ottenere dai mercati, il cui livello misurerà la fiducia che i mercati finanziari avranno nei diversi amministratori e nei risultati concreti ottenuti dalle varie «scuole di pensiero».

3° *Imposte e tasse: l'inversione dei flussi fiscali.*

Gli Stati federati tratterranno sostanzialmente tutte le imposte e tasse pagate dai soggetti residenti. Le tasse pagate nelle Regioni della Padania resteranno in quelle Regioni, quelle pagate in Sicilia resteranno in Sicilia, e così via.

Così si realizzeranno le condizioni per combattere veramente l'evasione fiscale e per responsabilizzare e controllare la pubblica amministrazione.

4° *I trasferimenti trasparenti per le spese generali dello Stato federale.*

Gli Stati federati trasferiranno al Governo centrale una percentuale delle loro tasse, per pagare le «spese generali» dello Stato, come l'esercito, le grandi infrastrutture federali, per rimborsare alle loro scadenze naturali le quote del vecchio debito pubblico, eccetera.

5° *I trasferimenti trasparenti per la solidarietà.*

Gli Stati federati trasferiranno al Governo federale centrale una percentuale delle loro tasse per la perequazione e la solidarietà. Questo trasferimento avverrà con la massima trasparenza. Il «fondo di perequazione e di solidarietà» sarà immediatamente ripartito tra gli Stati federati meno sviluppati economicamente. In questo modo la solidarietà sarà pagata dai cittadini, senza essere trasferita alle generazioni future con il mec-

canismo del debito pubblico, come è stato fatto finora.

Noi pensiamo che gli unici a non voler realizzare questo progetto dovrebbero essere i burocrati di Roma e pochi altri detentori del potere: perchè questa riforma, oltre a cambiare la cultura del paese, cambierebbe anche la mappa del potere.

Ma è purtroppo evidente che gli attuali detentori del potere non hanno nessuna intenzione di rinunciarvi, anche a costo di mandare a picco il paese.

E intanto il paese sta entrando in una fase acutissima di crisi finanziaria.

Nel 1995, per esempio, come si può leggere nell'ultima relazione trimestrale di cassa, quella pubblicata il 24 aprile di quest'anno, lo Stato per ogni 100 lire incassate ne ha pagate 124.

Ma diamo un'occhiata a queste 124 lire e vediamo quali sono le spese dello Stato.

Si pensi che nel 1995 il 57 per cento delle tasse pagate dagli italiani non è stato usato per rendere servizi ai cittadini, ma per pagare i debiti che ci stiamo trasferendo di padre in figlio.

Il 57 per cento! E questa percentuale continua a crescere, ogni anno.

E così lo Stato giorno dopo giorno sparisce. Nel 1991 per dare servizi ai cittadini lo Stato ha speso una cifra uguale all'81 per cento di tutte le tasse che aveva incassato. Nel 1995 questa percentuale è crollata al 67 per cento, e continua a diminuire.

Giorno dopo giorno lo Stato non c'è più. O, peggio, c'è, ed assume una nuova ed inquietante fisionomia: quella di una organizzazione lontana dai cittadini, che cerca solo di incassare la maggiore quantità possibile di tasse per pagare i debiti che ci stiamo trasferendo di padre in figlio, e per pagare almeno gli stipendi della sua burocrazia, mentre le risorse finanziarie per dare servizi ai cittadini, per l'istruzione, la sanità, la giustizia, sono sempre di meno.

Questo DPEF non propone soluzioni strutturali. Noi le proponiamo, ma il Governo e la maggioranza del Parlamento continuano a non voler aprire gli occhi: così purtroppo si continua a perdere del tempo prezioso, ed ogni giorno che passa

rende più difficile il processo di cambiamento.

6. La soluzione per il Mezzogiorno

Nel DPEF è scritto che «la situazione del Mezzogiorno è preoccupante e ormai insostenibile», ma leggendolo meglio si capisce che la situazione del Mezzogiorno diventerà sicuramente sempre più preoccupante e sempre più insostenibile, perchè si continuerà a favorire la crescita dei consumi, senza innestare uno sviluppo autonomo, capace di sostenersi da solo.

Che questa sia la cultura di questa maggioranza è confermata dalle decisioni prese dal Parlamento in questi giorni: basta pensare al Banco di Napoli, alle modalità dell'intervento per la bonifica di Bagnoli, alle spese per il Giubileo, e via dicendo.

Ricordo che nella sua replica al Senato il presidente Prodi aveva detto cose veramente gravi e inaccettabili: aveva detto che bisogna trasferire attività economiche e produttive dal Nord al Sud. Aveva detto che intendeva aprire al Nord con gli imprenditori un centro operativo per il trasferimento di attività in aree già pronte, preparate e infrastrutturate del Sud.

Ma aveva evidentemente dimenticato che per aprire a Melfi la Fiat ha chiuso e ha generato disoccupazione e disperazione a Chivasso.

Questi trasferimenti funzioneranno solo se saranno figli del mercato e di una onesta competizione, ma certamente non funzioneranno se saranno drogati da incentivi o da altri interventi del Governo centrale di Roma.

Per il Sud la soluzione deve essere nel mercato.

Ora, la situazione del Mezzogiorno migliorerebbe in modo significativo realizzando il progetto «responsabilità e trasparenza» descritto in precedenza.

Ma per accelerare il processo di rendere il Mezzogiorno compatibile dal punto di vista produttivo e finanziario con le altre regioni d'Europa è necessario tenere presente che l'unico modo per salvare il Mezzogior-

no è sicuramente quello di dargli una sua moneta e la possibilità di effettuare delle svalutazioni competitive.

Ne aveva parlato il nuovo presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, quando, nella sua relazione all'ultima assemblea, aveva detto che la Confindustria è contraria all'ipotesi di una secessione nel paese perchè, si è chiesto Fossa, «cosa succederebbe se la cosiddetta Padania entrasse in Europa e il resto d'Italia ne restasse fuori, potendo fare concorrenza al Nord a colpi di svalutazioni competitive?».

Effettivamente il Mezzogiorno potrebbe fare concorrenza alla Padania e al resto d'Europa a colpi di svalutazioni competitive. Il risultato sarebbe una maggior responsabilizzazione del Mezzogiorno, dove finirebbe la disoccupazione ed arriverebbero investimenti veri e lavoro vero.

Le imprese del Nord dal loro canto potrebbero fare più investimenti in ricerca e sviluppo, e diventerebbero sicuramente più competitive.

Ricordiamo che Giuseppe Turani, in un articolo molto critico contro la Lega Nord e contro Umberto Bossi, pubblicato su «La Repubblica» (titolo: «Due monete, una miseria») ha scritto che, in presenza di due monete:

«...il Sud rinascerrebbe a nuova vita...; ...il Sud, dotato a quel punto di una moneta svalutatissima, diventerebbe di colpo un esportatore formidabile e un territorio molto interessante per gli imprenditori...; ...il Sud diventerebbe così forte economicamente da poter progettare nel giro di qualche anno una sorta di riconquista del Nord, ormai abbattuto e in rovina».

Voglio ricordare che in Italia quasi tutti continuano a dire che è necessario salvare il Mezzogiorno ed affrontare il problema della sua disoccupazione.

Bene, l'unico modo per raggiungere velocemente questo obiettivo è quello di una separazione consensuale.

In Padania useremo come moneta l'Euro, perchè utilizzeremo la moneta unica europea, mentre i nostri concittadini europei del Mezzogiorno utilizzeranno la moneta unica

europea solo dopo qualche anno, perchè prima dovranno sistemare il loro sistema economico e produttivo. E naturalmente anche quello finanziario, perchè anche mettendoci tutta la buona volontà del mondo, la Padania non potrà continuare a rimediare ai guai che hanno combinato gli amministratori del Banco di Napoli e di qualche altra banca del Sud.

Ma la sistemazione sarà possibile solo se gli amministratori del Sud potranno utilizzare lo strumento della svalutazione competitiva della loro moneta.

Qualcuno ha previsto che se si realizzasse questo progetto il Nord cadrebbe in rovina. Noi non siamo d'accordo.

Le aziende della Padania dovranno sudare perchè non avranno più il vantaggio della lira debole, e perchè dovranno fare molti investimenti in produzioni ad alto valore aggiunto, ma alla fine pensiamo che i veri problemi saranno per i concorrenti.

7. Conclusioni

In conclusione, noi pensiamo che questo DPEF è culturalmente vecchio, manca di coraggio, ci tiene fuori dall'Europa, condanna le aziende a fare i conti con un costo del denaro molto più alto di quello che pagheranno i concorrenti europei, e condanna il paese ad un futuro di recessione e di disoccupazione.

Chi ha scritto questo DPEF non si rende conto che il nostro Stato, al pari di tanti altri Stati tradizionali:

sta perdendo giorno dopo giorno la capacità di controllare i rapporti di cambio e di proteggere la propria valuta, e pertanto la certa esclusione dall'Unione monetaria corrisponderà ad una condanna ad un alto costo del denaro ed a subire gli effetti devastanti dell'inflazione;

non è più in grado di creare vere attività economiche, ma è ormai solamente un meccanismo inefficiente di distribuzione di ricchezze. Ricchezze la cui sorte è sempre

più determinata da scelte di mercato compiute altrove;

accetta il principio per cui la ricchezza viene ridistribuita, certamente con onestà ed in buona fede, dai detentori del potere per favorire legittimi interessi particolari e per aiutare le regioni meno abbienti.

Ma questo principio rende di fatto impossibile l'attuazione di politiche che siano sensate e coerenti per la nazione nel suo complesso, con la conseguenza di utilizzare in modo inefficiente le risorse finanziarie generate dalla pressione fiscale, il che comporta l'indebolimento della capacità delle imprese del paese di competere sul mercato globale.

E quando le aziende non sono in grado di competere sui mercati, sono destinate a smettere di assumere, e poi a licenziare, e poi a chiudere. E nel nostro paese, in assenza di aziende capaci di competere sui mercati, la disoccupazione sarà sempre più significativa, qualsiasi cosa vogliano fare il Parlamento ed il Governo, e qualsiasi cosa vogliano dire Bertinotti e gli altri parlamentari dell'estrema sinistra.

Gli autori di questo DPEF non si rendono conto che le differenze tra le Regioni non devono essere viste come problemi destabilizzanti che lo Stato centrale può e deve risolvere, ma come opportunità. E che concentrarsi prioritariamente su questi aspetti con la metodologia descritta nel DPEF, in realtà significa mirare soprattutto al mantenimento del controllo centrale, anche a costo di far colare a picco l'intero paese. Invece il Governo dovrebbe impegnarsi perchè le Regioni già sviluppate abbiano l'autonomia e l'indipendenza necessarie per svilupparsi sempre di più, in modo che esse possano fornire l'energia, lo stimolo e il sostegno per coinvolgere anche le altre zone (il Mezzogiorno e tutte le altre «aree depresse») nel processo di crescita, senza nessuna intermediazione, che sarebbe certamente inutile, inefficiente e controproducente, del Governo centrale.

Gli autori non si rendono conto che il nostro paese ha ormai stabilmente assunto la

fisionomia di una organizzazione lontana dai cittadini. Una organizzazione che cerca solo di incassare la maggior quantità possibile di tasse per pagare i debiti che ci stiamo trasferendo di padre in figlio e per pagare almeno gli stipendi della sua burocrazia, mentre le risorse finanziarie spese per dare servizi ai cittadini, per l'istruzione, la sanità, la giustizia, diminuiscono ogni anno.

Non si rendono conto che in quasi tutto il mondo gli incentivi, le sovvenzioni e le agevolazioni fiscali degli Stati stanno gradualmente perdendo ogni rilevanza nelle decisioni degli investimenti, che ormai si dirigono solo dove si svolge il vero lavoro e dove fioriscono veri mercati.

Noi speriamo che la proposta di risoluzione che sarà approvata dall'Aula impegni il Governo a modificare in modo significativo la struttura portante di questo DPEF, identificando come suo obiettivo prioritario l'assoluta necessità di modificare al più presto la Costituzione e l'organizzazione del paese, ovvero di realizzare una separazione consensuale e senza tensioni tra la Padania, che ha ormai le carte in regola per far parte immediatamente dell'Unione monetaria, ed il resto del paese, che con lo sfruttamento della svalutazione competitiva della sua moneta sarà presto in grado di sconfiggere la disoccupazione, riorganizzare la sua struttura produttiva e, subito dopo, chiedere di essere ammesso all'Unione monetaria.

Allegato 1

	Andamento programmatico del debito		
	del settore Satale	del settore pubblico	delle pubbliche amministrazioni
Saldi dei debiti al 31/12/1994	2.055.226	2.105.458	1.990.378
Avanzo primario	(63.567)	(63.214)	
Interessi	193.816	197.962	
Fabbisogno	130.249	134.748	134.748
Spese "sotto la linea":			
Scarti di emissione	19.961	19.961	19.961
Rimborso crediti di imposta in titoli	565	565	565
Regolazione di debiti in contanti	20		
Perditi su cambi	2.190	1.994	2.375
Regolazione di debiti dell'IRI	2.500	2.500	
Effetto totale	25.236	25.020	22.901
Fabbisogno da utilizzare per il controllo dei parametri	155.485	159.768	157.649
Dismissioni patrimoniali	(8.361)	(8.361)	(8.361)
Differenza	1.835	1.835	
Saldi dei debiti al 31/12/1995	2.204.185	2.258.700	2.139.666
Avanzo primario	(82.600)	(82.857)	
Interessi	195.600	201.528	
Fabbisogno	113.000	118.671	118.671
Spese "sotto la linea":			
Scarti di emissione	5.560	5.560	5.560
Rimborso crediti di imposta in titoli	12.000	12.000	12.000
Pagamenti in titoli sentenze Corte Costituzionale	3.135	3.135	3.135
Perditi su cambi	(8.178)	(8.178)	(8.178)
Effetto totale	12.517	12.517	12.517
Fabbisogno da utilizzare per il controllo dei parametri	125.517	131.188	131.188
Dismissioni patrimoniali	(10.000)	(10.000)	(10.000)
Differenza	(33.535)	(33.535)	
Saldi dei debiti al 31/12/1996	2.286.167	2.346.353	2.260.854
Avanzo primario	(105.400)	(104.100)	
Interessi	193.400	198.950	
Fabbisogno	88.000	94.850	94.850
Spese "sotto la linea":			
Scarti di emissione	1.125	1.125	1.125
Rimborso crediti di imposta in titoli	14.100	14.100	14.100
Pagamenti in titoli sentenze Corte Costituzionale	4.205	4.205	4.205
Perditi su cambi	(34)	(34)	(34)
Effetto totale	19.396	19.396	19.396
Fabbisogno da utilizzare per il controllo dei parametri	107.396	114.246	114.246
Dismissioni patrimoniali	(10.000)	(10.000)	(10.000)
Differenza	(24.385)	(24.385)	
Saldi dei debiti al 31/12/1997	2.359.178	2.426.214	2.365.100
Avanzo primario	(122.300)	(126.450)	
Interessi	183.300	188.350	
Fabbisogno	61.000	61.900	61.900
Spese "sotto la linea":			
Scarti di emissione	1.291	1.291	1.291
Pagamenti in titoli sentenze Corte Costituzionale	3.840	3.840	3.840
Effetto totale	5.131	5.131	5.131
Fabbisogno da utilizzare per il controllo dei parametri	66.131	67.031	67.031
Dismissioni patrimoniali	(10.000)	(10.000)	(10.000)
Differenza	(11.770)	(11.770)	
Saldi dei debiti al 31/12/1998	2.403.539	2.471.475	2.422.131
Avanzo primario	(129.500)	(132.650)	
Interessi	189.500	194.600	
Fabbisogno	60.000	61.950	61.950
Spese "sotto la linea":			
Scarti di emissione	556	556	556
Pagamenti in titoli sentenze Corte Costituzionale	3.645	3.645	3.645
Perdite su cambi	(1)	(1)	
Effetto totale	4.201	4.201	4.201
Fabbisogno da utilizzare per il controllo dei parametri	64.201	66.151	66.151
Dismissioni patrimoniali	(10.000)	(10.000)	(10.000)
Differenza	(3.646)	(3.646)	
Saldi dei debiti al 31/12/1999	2.454.094	2.523.980	2.478.282

Fonte: elaborazione del DPEF comunicato alla Presidenza il 28 Giugno 1996

